l'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale, prescinde da Dio legislatore e distributore delle grazie per operare il bene, e da Dio vendicatore del delitto, e rimuneratore della virtù; cerca, benchè indarno, di scalzare le tre basi della morale cristiana, cioè *(a)* la esistenza di Dio, *(b)* l'immortalità dell'anima, e *(c)* la sanzione ultramontana del vizio e della virtù; e finalmente fa consistere tutta l'onestà dell'uomo nel seguire in ogni cosa la sola scorta della ragione.

All'incontro la *Morale Dipendente* o cristiana, partendo dalla verità, da Dio rivelata, che l'uomo fu elevato allo stato soprannaturale, si fonda sulla retta ragione coadiuvata dalla Fede, e attende da Dio i soccorsi soprannaturali valevoli a confortare la natura, incapace da sè, a seguire tutte le leggi della virtù.

Donde si scorge che la bontà della morale cristiana è irradiata dalla luce della retta ragione, e insieme da quella più luminosa della Fede soprannaturale, luce che per due vie risale allo stesso sole che è Dio.

Vedete nobiltà d'origine della morale dipendente! Essa colle leggi e cogli aiuti naturali e soprannaturali non solo fa i galantuomini, ma forma i perfetti cristiani, destinati alla felicità del cielo. Invece la morale indipendente, volendo vivere colle sole leggi e coi soli presidî della natura, mentre pretende di fare i galantuomini e gli onesti solo naturalmente, fallisce la mèta, come la storia e l'esperienza ne apprende.

La storia e l' esperienza da una parte dicono chiaro che in realtà la morale indipendente non ha mai fatto e non fa i veri onesti, i perfetti galantuomini; e il Cattolicismo dall'altra aggiunge che non li può mai fare.

Essendo, esso dice, la nostra natura corrotta dal peccato originale, come si può vedere dalla lotta che tutti in noi sentiamo, e per cui, come disse Ovidio: *tendimus in vetitum,* essa non cammina più dritta su pel sentiero del retto e dell'onesto, ma torce facilmente a destra o a sinistra secondo i venti che spirano dalle umane cupidigie.



La natura di per sè non regge all' impeto delle passioni senza un aiuto celeste. Quindi gli sforzi che la morale indipendente fa per creare i veri onesti sono vani; essa abbrutisce l'uomo, e per meta finale non sa assegnare ai suoi seguaci che il *Nulla!*

Ed ora, viste le differenze delle due Morali, le differenze dell'origine, delle energie e dei mezzi di cui si servono, e del fine prossimo e remoto, a cui conducono i loro cultori, ognuno può già dire quanto la *Morale indipendente* manchi di nobiltà, quanto sia povera, inefficace, illusoria, e come abbandoni l'uomo alla tirannia delle passioni lasciandogli alla fine il retaggio dell'inappagamento e della disperazione; mentre all'incontro la *Morale dipendente,* oltre ad essere nobilissima nell'origine, si appalesa ricca ed efficace nei mezzi, e feconda e beatificante nel fine.

All'uomo che non solamente sente le passioni, ma pensa e ragiona la facile scelta!

## Articolo II.

### La Morale indipendente è un errore vecchio, e nel suo cammino fece già bancarotta

Questa verità già accennata vuol essere esposta più largamente.

È nuova la morale indipendente?

— No. Essa è antica quanto è antico l'uomo. Se Adamo, Abele e tutti i buoni avanti Cristo furono cultori della morale dipendente da Dio; Caino e tutti

di Aristotele; tanto la morale di Licurgo e di Solone, quanto quella dei Romani; tanto la morale di Seneca come quella di Cicerone e degli stoici Marco Aurelio ed Epitteto.

Non si può citare un uomo dell'antichità che sia stato perfettamente onesto colla sua morale indipendente come sono stati in tutti i tempi tanti veri cristiani!

Si mettono innanzi, è vero, gli uomini virtuosi di Atene e di Roma, quali Socrate, Pericle, Temistocle, Aristide, Catone, Attilio Regolo, Cicerone, Seneca, Marco Aurelio ecc.; ma, pur non negando a questi uomini le virtù che ebbero, noi prima facciamo notare che molte di quelle virtù erano anche in essi ispirate dalla loro religione, quantunque pagana; poi colla storia alla mano proclamiamo che essi erano virtuosi a metà; poichè da una parte mentre non difettavano di peccati, mancavano in generale di molte virtù, massime della fede, dell'umiltà, della penitenza, della castità e del perdono; e dall'altra quelle virtù che avevano erano imperfette.

Si paragonino quegli illustri antichi uomini agli eroi del Cristianesimo, e la differenza apparirà manifesta.

S. Benedetto, S. Francesco d'Assisi, S. Francesco di Paola, S. Francesco Saverio, S. Vincenzo de' Paoli, S. Camillo De-Lellis, S. Girolamo Emiliani, S. Francesco di Sales, il Cottolengo, D. Bosco e cento altri non valgono immensamente più dei Grandi antichi per la loro virtù intera, e per la loro filantropia e carità verso Dio e verso il prossimo?

Le virtù, che fioriscono nell'immenso giardino della Chiesa Cattolica, in quale altro popolo fiorirono mai? Ah! la morale dipendente, la morale cattolica è l'unica che faccia i Santi!



Gli Ateniesi erano un popolo incostante, invidioso, superstizioso, ingrato; gli Spartani immodesti, inverecondi. Socrate era pieno di singolarità, d'orgoglio, e di costumi non incorrotti: le sue parole eran linguaggio di falsa modestia.

Pericle aveva un'eccessiva passione di dominare, e giunse al potere con un carattere pieghevole ed abbietto. Allontanò i suoi rivali con adulazioni e inganni, e si liberò di Cimone suo emulo coll'ostracismo.

Temistocle, vincitore di Serse, era troppo vanitoso. Fu diseredato da suo padre per le dissolutezze, fu invidioso verso i rivali, fu poco scrupoloso sulla maniera di servire la patria, e morì trangugiando il veleno: azione vile!

Aristide, soprannominato il giusto, procurò di nuocere a Temistocle e prenderne vendetta; e per la grandezza della sua patria usò modi astuti e deplorevoli.

I Romani amavano sopratutto la patria, ma non avevano amore al prossimo. Eran vendicativi: l'odio, la persecuzione dei nemici per essi era virtù. Verso gli indigenti non conoscevano nè carità, nè beneficenza. Per non accrescere di troppo le spese esponevano i bambini, e l'infanticidio, come a Sparta, era autorizzato da una legge di Romolo, e confermato dalle XII tavole.

Che dire della sorte degli schiavi? In essi il paganesimo misconosceva la dignità e la libertà umana, e violava così i più sacri diritti naturali.

Gli schiavi non erano uomini, erano cose. In un novero fattosi in Atene, si trovò che erano due terzi degli abitanti. In Sparta gl'Iloti erano tanti che, pur senz'armi, furono più volte sul punto di rovesciare l'ordine pubblico. Ai tempi di Traiano in Roma gli schiavi sono chiamati da Tacito popoli e nazioni. Infelici! Pareggiati ai bruti, dopo il lavoro gior-

naliero, si raccoglievano la notte in sotterranei, in grotte, in ergastoli confusi a prendere angoscioso sonno, con appena di che sfamarsi, mentre l'opulento signore crapolava tra mille comodi e piaceri.

Le donne, i figli, la vita degli schiavi erano proprietà dei loro padroni, e questi potevano tormentarli, venderli, ucciderli.

Un giorno furono fatti scannare 400 servi, perchè fu trovato assassinato il prefetto Pedanio Secondo.

Costantino, fatto cristiano, proibì che gli schiavi venissero precipitati dall'alto, che s'inoculasse il veleno nelle loro vene, e si lasciassero spirare di fame o putrefatti ancor vivi dopo averne lacerati i corpi. Tito per la festa del padre diè alle belve 3000 Ebrei, e consegnò al Circo 5000 gladiatori. Claudio per trastullo della plebe uccise 19000 uomini. Traiano pel suo trionfo sui Daci diede 123 giorni di giochi, in cui si lacerarono a vicenda 10.000 gladiatori e 11.000 belve: in una parola gli spettacoli dei gladiatori costavano in media 30.000 uomini l'anno. Viva la morale indipendente!

E i *personaggi romani?*

Il primo Bruto scanna i suoi figli, il secondo assassina suo padre, Mario scanna la nobiltà, Silla fa trucidare la plebe, Seneca giustifica un parricida, Catone, il rigido moralista stoico, per non sottomettersi a Cesare, si uccide in Utica mostrando così nè virtù, nè coraggio, ma debolezza e superbia. Regolo che si oppone alla pace coi Cartaginesi, sicuro di tornare in Africa a morire, anzichè simbolo di vero coraggio, rappresenta l'esaltazione pomposa d'una testa romana. Traiano gradì da Plinio la ributtante apoteosi del suo panegirico, non seppe vincere le passioni, e morì logoro dalle dissolutezze. Marco Aurelio, il più buono dei filosofi stoici, aveva dei vizi, era dominato da una vanità in-



compatibile colla vera saggezza, e avea attaccamento per uomini che lo disonoravano.

Seneca, vanaglorioso, diceva, (Epist. IV.): « Se si desse a me la sapienza a condizione ch'io dovessi tenerla chiusa in me, nè produrla fuori, io la rigetterei. » Vedete desio di plauso! Scipione vuole esser casto, ma a condizione che tutta la Spagna lo ammiri; Tito ama di esser benefico, ma perchè sia stimato la delizia del genere umano.

Ma, a mostrare anche meglio che la morale indipendente non è morale vera, è a notare che la virtù degli eroi gentili era quasi tutta limitata all'apparenza. Quindi anzichè vera virtù, dee dirsi con Platone *simulacro* ed *ombra* di virtù.

Chi spingeva i pagani alla virtù? l'amor della gloria. Qual' era lo scopo che si prefiggevano gli eroi pagani? quello di essere ammirati e distinti tra la folla.

Questo è il rimprovero che muovon loro i filosofi convertiti — Giustino, Atenagora e Tertulliano — i tre più grandi apologisti antichi della morale dipendente.

Tra i gentili questo è dato anche d'osservare che l'amor della gloria mondana mentre spinge alle azioni pubbliche e vistose, ritrae dalle virtù private e nascoste. Tutto è misurato secondo il plauso degli uomini; della virtù si pratica l'esterno anzichè l'interno; ed anche l'esterno è trascurato quando manchino spettatori.

Alessandro e Cesare non avrebbero ideato e compiuto i loro splendidi disegni, se non si fossero trovati in mezzo agli applausi.

E non solo le virtù militari, ma anche le virtù filosofiche nei pagani erano figlie dell'amor della gloria mondana. Cicerone nelle sue Tusculane, (lib. II cap. 4), scrive: « oh! quanto pochi tra i filosofi sono così co-
« stumati e così regolati nel vivere come richiede la

« ragione! Quanto son pochi quelli che tengono la loro « dottrina non per ostentazione di sapere, ma per nor- « ma di operare!

« Altri si veggono così leggieri e vanagloriosi, che « sarebbe stato meglio per loro se fossero rimasti nel- « l'ignoranza; altri bramosi di ricchezze, molti schiavi « dell'incontinenza, sicchè il loro ragionare contrasta « colle loro operazioni. »

Molti filosofi ostentarono, è vero, il disprezzo della gloria, ma quello era sottile artifizio per meglio conquistare la fata. Sicchè sotto le virtù degli eroi e dei filosofi pagani possiamo porre comunemente questa epigrafe di Platone (De Rep. l. VIII):

« *Cupidità dominatrici di cupidità* ».

E non essendo, quella, vera virtù, non fu neppure vera grandezza, perchè dice il Pascal che fuori del Cristianesimo non essendovi vera umiltà non può esservi neppure vera grandezza.

Finalmente S. Paolo, parlando dei gentili, e specialmente dei filosofi delle nazioni più celebri, greci, romani, etruschi, egiziani.... i quali eran maestri di moralità, ecco che dice: « infatuirono nei loro pensa- « menti, e si ottenebrò lo stolto lor cuore, perocchè di- « cendo di esser saggi, diventarono stolti, trasporta- « rono l'onore dovuto a Dio fino al legno, alla pietra « e ai metalli, e resero culto alle statue di uomini, « non solo mortali, ma morti. Per la qual cosa Iddio « abbandonandoli ai desiderii del loro cuore, e alla « immondezza, li diede in balìa di ignominiose pas- « sioni e d'un reprobo senso, e si ricolmarono di ogni « iniquità e malizia. » (Lettera I ai Rom.).

E dopo tutto ciò parmi poter concludere che la morale indipendente antica fece evidentemente bancarotta.

Ora i filosofi moderni, i moderni palatini della



morale indipendente tornano alla carica; e millantando progresso, si vantano inventori di una *morale* che dicono *nuova,* e levano al cielo l'onestà e la morale civile e naturale indipendente da ogni principio soprannaturale.

Essi fingono di non sapere che rifriggono errori vecchi; essi mettono a nuovo, a nuova forma, a nuovo gusto ciò che in sè è antico, rancido e sfatato già dai Dottori cristiani dell'antichità, e aspirano con ciò a non mai viste vittorie!

Ecco i cinque sistemi onde si vuol ringiovanire la rugosa vecchia della morale indipendente:

1. — Quello che tiene che unico e supremo principio di moralità è la dea ragione.

2. — Quello che fonda la moralità sul sentimento, detto il senso morale.

3. — Quello che la fonda sulle leggi umane.

4. — Quello che prende a norma morale il timore del biasimo, e il desiderio della lode.

5. — Quello che invoca come regola di moralità la scienza.

Esaminiamoli partitamente.

### Articolo III.

### La pura ragione non basta a sè stessa, quindi non può essere unico e supremo principio di moralità

Data la verità, la quale del resto, come si dimostrerà, ci è insegnata dalla Rivelazione Divina, che Iddio mentre poteva, tuttavia non volle lasciar l'uomo nello stato naturale; ma si compiacque di elevarlo allo stato soprannaturale, prefiggendogli come è meta del suo vivere, una felicità non naturale e terrena, ma sopran-

i tristi che lo seguirono prima nella corruzione del cuore, poi nella miscredenza, furono tutti cultori della morale che si dice indipendente dal *Soprannaturale.*

Dopo il diluvio i popoli tutti, progenie di Noè, furono da principio monoteisti, e seguirono la morale soprannaturale; ma poi che si furon divisi e sparsi sulla faccia della terra, a poco a poco dimenticarono la religione e la morale avita, e nella maggior parte divennero politeisti, e seguaci d'una morale naturale.

Però non di tutti fu così; perchè anche in mezzo alla gran massa dei politeisti pagani, alcuni qua e là si conservarono monoteisti, come Giobbe, Melchisedech — re e sacerdote dell'Altissimo — altri molti, e l'intero Popolo Ebreo.

Quindi dopo il diluvio e prima della venuta di Cristo, abbiamo che la morale indipendente è seguita dalla maggior parte dei popoli gentili; e la morale dipendente dai monoteisti sparsi in mezzo al paganesimo, e dagli Ebrei.

Ma finalmente nella pienezza dei tempi venne al mondo Gesù Cristo figlio di Dio, e la morale dipendente, mercè la predicazione del Vangelo, tornò in pieno fiore.

Però sin dal suo primo apparire tra i Filosofi pagani e i Teologi cristiani si accese tosto una grande lotta, la lotta del vecchio mondo delle passioni col mondo della nuova luce, e delle sante energie, la lotta di Satana decaduto, e di Cristo trionfatore. Ed era naturale. La ragione *cieca* ed *appassionata* dei Gentili non poteva armonizzare colla ragione dei Cristiani, illuminata dal *Vangelo* e santificata dalla *Grazia.*

La questione era questa: può esistere una morale solida, e capace di governare tutti gli atti esterni ed interni dell'uomo indipendentemente dalla religione?



I filosofi increduli affermavano che sì; i filosofi e i teologi cristiani sostenevano che no.

I filosofi pagani affermavano che se v'ha da essere al mondo una religione, essa deve essere del tutto separata dalla morale. Chi vuol essere religioso, faccia pure, dicevano; ma la morale non ci ha che fare: essa può sussistere senza religione.

I filosofi cristiani alla lor volta rispondevano che, quantunque la religione e la morale siano due cose tra sè distinte, pure esse non sono indipendenti e separabili; perchè, compenetrandosi, l'una ha bisogno dell'altra, tutte e due fanno capo in Dio, senza di cui non si concepiscono, e ogni dovere morale include anche un dovere religioso, e viceversa. Concesso adunque che siano distinte, non sono assolutamente separabili.

E quei nostri antichi Teologi ragionavano egregiamente. Diffatti che la morale indipendente, cioè senza religione, propugnata dagli antichi filosofi pagani fosse una cosa errata, un codice imperfetto, una morale non morale, lo prova la Storia dicente che quella morale fallì allo scopo, fece bancarotta, e produsse più vizii che virtù.

Nell'articolo precedente si è visto quali codici di morale uscissero fuori dalla scuola dei filosofi Epicurei, degli Utilitarî, degli Stoici, degli Umanitarî.

Tutti quei sistemi morali, non fondandosi sui principii della religione vera, mancavano di fondamento, erano imperfetti, infecondi, e non riuscirono mai a formare individui e popoli veramante onesti nella vita esteriore e nell'interna.

Tutta la storia dell'antichità porge di ciò luminosa prova tanto pei popoli orientali, come pei Greci e pei Romani.

A noi consta che fu difettosa, e in parte viziosa, tanto la morale di Socrate, come quella di Platone e